



Liturgia della Parola & Liturgia dei Presantificati

TEOLOGIA E SPIRITUALITÀ
DELLE CHIESE D'ORIENTE & D'OCCIDENTE

di CESARE GIRAUDO sj

Parte Prima
PRELIMINARI

Capitolo 1
Sacrosanctum Concilium 50 anni dopo:
la Tradizione oltre le tradizioni

1. INTRODUZIONE

Quando si parla di *SC*, subito si pensa al Concilio Vaticano II che, oltre ad aver voluto la riforma liturgica della Chiesa latina, ha indicato le grandi linee direttive per la revisione della liturgia che interessano anche le altre tradizioni. Un tratto saliente della riforma liturgica è indubbiamente l'aver sintonizzato gli orecchi di *Dio in ascolto* con la voce della *Chiesa in preghiera*. Ovviamente, per sintonizzarsi, bisogna accordarsi su uno stesso linguaggio.

Questa constatazione, che oggi rappresenta per noi un'evidenza, non era affatto evidente in quel passato che corrisponde al 2° millennio teologico. NB: Millennio teologico = millennio di idee # dal millennio cronologico. Il 2° millennio teologico comincia di fatto con il IX secolo!

Nel 2° millennio la convinzione che Dio e l'assemblea celebrante dovessero essere sulla stessa lunghezza d'onda nel momento liturgico era evidente per alcuni pochi (pochissimi!); ma non per la maggior parte di coloro che la facevano da padroni in fatto di liturgia. La storia lo dimostra.

1.1. Cirillo e Metodio, precursori di *Sacrosanctum Concilium*

Gli storici della liturgia ci ricordano che la questione di avere con Dio una lingua comune venne agitata per la prima volta quando i fratelli Costantino/Cirillo e Metodio furono costretti a giustificarsi davanti ai “prelati di Venezia”. Ciò avvenne nell’anno 867, in occasione del loro viaggio a Roma, fatto con lo scopo di portare al Papa le reliquie di San Clemente e ottenere da lui ciò due cose che stavano loro a cuore: l’uso liturgico della lingua slava e l’ordinazione al sacerdozio di giovani slavi. NB: Questa data dice che sta per iniziare il 2° millennio teologico!

Così leggiamo nel cap. 16 della *Biografia Slava* di San Cirillo:

Mentre si trovava a Venezia, si radunarono contro di lui vescovi e presbiteri e monaci, come corvi contro un falco, e sollevarono l’eresia delle tre lingue, dicendo: «Ehi, tu: dicci perché ora tu hai composto un alfabeto per gli Slavi e lo insegni, cosa che nessun altro prima escogitò, né gli Apostoli, né il Papa di Roma, né Gregorio Magno, né Gerolamo, né Agostino? Noi conosciamo soltanto tre lingue nelle quali è lecito lodare Dio: l’Ebraica, la Greca e la Latina». Il filosofo così rispose: «“Dio non fa forse cadere la pioggia su tutti ugualmente? E il sole non risplende forse su tutti allo stesso modo?” (Mt 5,45). Non respiriamo forse tutti ugualmente nell’aria? Voi invece non vi vergognate di fissare tre sole lingue, costringendo tutti gli altri popoli e stirpi a restare ciechi e sordi! Ditemi: lo sostenete perché considerate Dio debole tanto da non essere in grado di concederlo, oppure invidioso, così da non volerlo? Noi in verità conosciamo molte genti che possiedono una cultura e innalzano la lode a Dio ognuna nella propria lingua. Risulta che questi popoli sono: gli Armeni, i Persiani, gli Abasgi, i Georgiani, i Sugdi, i Goti, gli Avari, i Tirsi, i Khazari, gli Arabi, i Copti, i Siriani e molti altri.

Possiamo immaginare che qualcuno degli accusatori avrà sussunto: «Non ha importanza che noi comprendiamo o meno quello che si dice nella liturgia: *sufficit ut intellegat Deus!*». Coloro che così pensavano assolutizzavano una tradizione (con la *t* minuscola) – o meglio: assolutizzavano una prassi – come se quella dovesse essere l’unica. In concreto: assolutizzavano l’*usus receptus* di una o due lingue (ie. latino e greco; l’ebraico era fuori gioco!) come se quello fosse davvero esclusivo. Insomma: non avevano il senso della Tradizione (con la *T* maiuscola), che a partire dal giorno della Pentecoste aveva inaugurato la predicazione della Parola di Dio (e di certo anche la liturgia) nelle lingue dei popoli.

Invece, per i santi fratelli di Salonicco, la questione della lingua liturgica non era affatto marginale: essa costituiva un elemento irrinunciabile della Tradizione. Costantino morente – che ormai aveva preso il nome monastico di Cirillo – invocava ancora: «... fa’ rovinare l’eresia delle tre lingue!» (*Biografia Slava*, cap. 18).

Sette secoli dopo la questione della lingua liturgica tornò nuovamente alla ribalta ad opera dei Riformatori. Al quesito *An missa nonnisi in lingua vulgari, quam omnes intelligant, celebrari debeat*, il teologo spagnolo Francisco De Sanctis, esperto al Concilio di Trento per conto del vescovo di Salamanca, così rispondeva:

... la messa non deve essere celebrata in lingua volgare, ma o in latino o in greco o in ebraico, che sono le tre lingue scritte sul titolo della croce, destinate a diffondere il Vangelo di Dio. Infatti nella conversione della Gallia e della Germania mille anni or sono la messa fu sempre celebrata in latino, per «non gettare le perle ai porci» (cf Mt 7,6), per non rivelare al volgo i misteri di Dio e per non esporli allo scherno... Potrebbe tuttavia il Sommo Pontefice stabilire il contrario, qualora lo ritenesse opportuno (*Concilium Tridentinum... V*, p. 719.743-744).

Raffrontata con la convinzione dei “prelati di Venezia”, questa dichiarazione rappresentava un passo avanti: pur appellandosi all’argomento delle tre lingue, il teologo De Sanctis aggiungeva che il Papa potrebbe decidere altrimenti, qualora lo ritenesse opportuno. D’altronde è ben al Papa di

Roma – all’Apostolico Adriano II – che si erano appellati Cirillo e Metodio, visto che con le loro argomentazioni non riuscivano a far breccia sui loro irriducibili oppositori.

1.2. Lo spirito di *Sacrosanctum Concilium* tra Oriente e Occidente: sintonia e distonia

Dobbiamo riconoscere che, al pari dei loro due grandi esponenti – Cirillo e Metodio –, le Chiese orientali hanno percorso la sensibilità e le preoccupazioni di SC, dando prova di una mirabile sintonia con lo spirito della liturgia di sempre. Infatti le Chiese orientali si sono sempre dimostrate maestre di adattamento.

È ormai documentato che i riti cristiani – e in particolare le due porzioni costitutive della Divina Liturgia (la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica) – procedono da un modello originario comune: la liturgia giudaica, domestica e soprattutto sinagogale. In Oriente si è andati verso una rapida specificazione dei riti, come risulta dal ventaglio dei riti e delle lingue liturgiche. L’Occidente invece ha seguito un cammino inverso: dalla specificazione diversificata del 1° millennio all’unicità esclusiva del 2° millennio. In questa progressiva unificazione ha giocato un ruolo determinante la tesi di palazzo circa il *ritus praestantior*.

L’espressione figura nella bolla di BENEDETTO XIV *Etsi pastoralis*, emanata il lontano 16 maggio 1742. È un’espressione che noi, col senno e la sensibilità di poi, possiamo considerare decisamente infelice. In questo documento, riguardante i dogmi e i riti che gli Italo-greci dovevano seguire, Benedetto XIV scriveva:

Il rito latino, a causa della sua preminenza (*propter suam praestantiam*) dovuta al fatto che esso è il rito della Santa Romana Chiesa, madre e maestra di tutte le Chiese, prevale sopra il rito greco – soprattutto laddove nelle regioni d’Italia i Greci sono sottoposti ai vescovi latini – al punto che non solo e in nessun modo è consentito il passaggio da esso al rito greco, ma neppure è consentito ai Greci di abbandonare il loro rito, una volta adottato, senza una dispensa apostolica.

Se quello di Roma era superiore agli altri – pensavano i Latini –, era giusto che il loro rito soppiantasse il rito ispanico, il rito gallicano, il rito celtico, in gran parte anche il rito ambrosiano e alcuni riti propri di ordini religiosi... Inoltre si pensi alla soppressione sistematica del rito bizantino in tante regioni dell’Italia meridionale.

Putroppo la teoria del *ritus praestantior* non si limitò all’area occidentale. Ne sanno qualcosa le Chiese orientali (Maronita, Caldea e soprattutto Malabarese) sottoposte alla latinizzazione forzata. Le conseguenze in queste Chiese perdurano ancora, e la Congregazione per le Chiese Orientali ha ancor oggi un bel da fare per rimuovere quelle “tradizioni” (o meglio: quelle prassi) che non sono le loro!

Come si presentava questo “rito superiore”, principalmente nei secoli in cui la Chiesa di Roma lo considerava tale? Quali erano le sue peculiarità? Una loro descrizione, seppure sommaria, ci porterebbe fuori tema. Contentiamoci di qualche rapido cenno.

Quelli di noi che hanno una certa età hanno conosciuto i limiti del messale di Pio V. NB: Va tenuto presente che il Messale di Pio V è di Pio V per modo di dire, ie. perché, pur essendosi Pio V prefissato di riportare il Messale *ad pristinam sanctorum patrum normam et ritum*, mancarono il tempo e lo studio necessari per farlo, cosicché la commissione nominata dal Pontefice si limitò a ritoccare e aggiornare il Messale della Curia Romana già stampato nel 1474!

Quali sono le caratteristiche di questo Messale, noto oggi come liturgia pre-conciliare?

- ❑ quadro rigido, innaturale;
- ❑ tutto previsto nei minimi particolari;
- ❑ si faceva tutto con la stessa serietà (eg: indossare i paramenti in sacrestia; allargare le braccia al *D.nus vobiscum*; modo di tenere le mani e incrociare le dita; modo di fare gli inchini (angolazioni da goniometro); modo di tracciare il segno di croce alla benedizione finale (angoli retti).

Oggi, nella cosidd. nuova liturgia: (oggi ha 44 anni: Costitut. apostol. *Missale Romanum* 1969) questa rigidità è saltata. Oggi è diventata sinonimo di spontaneità/naturalità (purtroppo spesso confuse con improvvisazione). Vantaggi (grandi) e inconvenienti (altrettanto grandi).

Da un quadro rigido a un quadro libero.

Meglio: Da un quadro eccessivamente rigido a un quadro eccessivamente libero/liberale.

Prima: fissità, fissismo, sclerosi, innaturalità: LITURGIA FERREA

Ora: naturalità, spontaneità sincere, ma spesso fraintese, malintese: LITURGIA DI CAUCCIÙ!

Prima: Liturgia = conoscenza e osservanza delle rubriche. Culto delle rubriche.

Ora: ostentato affrancamento (da parte di alcuni) da ogni normativa rubricale.

Questa spontaneità, che si identifica *de facto* con l'improvvisazione, la faciloneria, il pressapochismo e il permissivismo, è il nuovo Baal, il grande idolo, davanti al quale si prostrano oggi innumerevoli pastoralisti occidentali. È il culto prestato a questo nuovo idolo che scatena oggi la reazione (ingiustificata, ma in parte comprensibile) degli avversari della riforma liturgica, che giungono oggi fino a rifiutare la stessa espressione "*riforma liturgica*".

Oggi, pure nelle Chiese Orientali, si riscontrano talvolta queste comprensioni e prassi (di per sé) contrapposte:

Alcuni orientali continuano ad avere della liturgia una concezione fissistica. Continuano (eg.) a elogiare san Giovanni Crisostomo come se tutta l'odierna prassi rubricale derivasse direttamente da lui. Nessun senso della profondità della storia. I riti: tutti uguali; tutti la stessa importanza; tutti sullo stesso piano.

Altri orientali invece rischiano di mutuare dai Latini gli aspetti peggiori della loro prassi (naturalità, spontaneità, versatilità, duttilità malintese). In fatto di liturgia simpatizzano per una politica liberistica, che – senza teorizzarla – finiscono per adottare.

In altri termini: In Oriente oggi abbiamo una liturgia ferrea, attentissima alle rubriche, ma che nell'odierno mondo globalizzato corre il rischio di diventare – e talvolta lo diventa anche – una liturgia di caucciù, nella quale (sul cattivo esempio dei Latini) tutto è permesso. NB: Mi limito a dire "corre il rischio". Lascio a voi di precisare come, quando e dove questo rischio si traduce in pratica, stabilendo di fatto una stridente distonia rispetto allo spirito della liturgia, così ben rappresentato dalla Tradizione dei Padri d'Oriente e d'Occidente e (per noi che viviamo oggi) dalla costituzione conciliare SC.

C'è un anello che è il primo,



*ma non ve n'è un ultimo
che possa considerarsi l'ultimo!*

2. LA TRADIZIONE: COME UNA CATENA CUI NON PUÒ MANCARE ALCUN ANELLO

2.1. La coppia semantica “ricevere-trasmettere” nella Tradizione rabbinica

Sotto il profilo etimologico la nozione di tradizione appartiene all’area semantica del verbo *tramandare*. Letto nella soggiacenza latina, esso suona *trans-mandare*, o più precisamente *trans-manui-dare*, cioè *consegnare qualcosa in mano a qualcuno*, o più brevemente *trans-dare* ovvero *tradere*, cioè *consegnare qualcosa a un altro*. Attraverso l’etimologia propria alla componente *manui-dare*, il verbo latino *mandare* lascia poi emergere la connotazione del comando e dell’ordine impartito, che il *mandante* impartisce appunto a chi è fatto destinatario di un *mandato*.

Se colui che trasmette e colui che riceve si collocano nel presente, il messaggio trasmesso proviene ovviamente dall’esperienza del passato ed è ordinato a prolungare la sua operatività in un presente che è in continuo divenire. La nozione di tradizione, dopo aver detto una sola volta l’inizio assoluto, dice sempre continuità. Infatti chi trasmette, trasmette ciò che ha ricevuto da altri, che a loro volta l’hanno ricevuto da altri ancora.

La nozione di tradizione si colloca dunque nel quadro della coppia semantica *ricevere-trasmettere*, largamente attestata dalla tradizione rabbinica e da Paolo tramite la formula tecnica che in ebraico suona *qibbèl min* [ricevere da] – *masàr lè* [trasmettere a] (in greco: παραλαμβάνειν ἀπό + genitivo – παραδίδοναι + dativo).

Il rabbino Paolo, nel richiamare alla mente dei cristiani di Corinto la sacralità dell’eucaristia, predilige il processo discendente: «Io infatti ho ricevuto dal Signore (παρέλαβον ἀπὸ τοῦ Κυρίου) ciò che anch’io ho trasmesso a voi (παρέδωκα ὑμῖν)...» (1Cor 11,23). Paolo è di fatto l’anello che collega l’inizio assoluto della tradizione eucaristica, ossia il Signore Gesù, ai Corinzi.

2.2. La nozione di Tradizione, filo conduttore dell’anafora di Addai e Mari

Nell’antica anafora di Addai e Mari la presente celebrazione eucaristica viene proiettata sulla tradizione ininterrotta dei padri attraverso una duplice dichiarazione.

Anzitutto, con un unico verbo di forma finita che contraddistingue la proposizione principale, la comunità dichiara: «Anche noi tuoi servi... *abbiamo ricevuto* nella Tradizione (*yubàla* = letter.: nel flusso [delle generazioni]) la figura sacramentale che viene da te».

Quindi, con una serie di forme participiali subordinate, che dicono una proposizione sintatticamente dipendente e logicamente consequenziale alla principale, la stessa comunità precisa che, in questo momento, «noi stiamo appunto... *commemorando*... e *facendo* questo mistero grande e tremendo della passione e morte e risurrezione del Signore nostro Gesù Cristo».

Oggi noi pure, al pari dei cristiani della Chiesa d’Oriente, dobbiamo preoccuparci di attuare e trasmettere alle future generazioni la Tradizione che abbiamo ricevuto.

Tuttavia **la Tradizione non è** – né potrebbe essere – **la fotocopia di un presunto originale** fisso e immutabile. **La Tradizione è sempre l’originale che, adeguandosi al presente, si arricchisce e cresce.** Cf numerosi es. nelle preghiere AT.

